da **corriere.it** – James Gorman ha appena firmato un'«attestazione» che sarebbe sembrata obsoleta, una cosa da anni 30, solo poco tempo fa: come presidente e amministratore delegato, garantisce che Morgan Stanley non investa in proprio sui mercati. È la «Volcker Rule», un divieto imposto negli Stati Uniti dopo la crisi. Con Gorman in verità la banca aveva anticipato questa scelta prima ancora che i vincoli entrassero in vigore nel 2015. Ora Morgan Stanley cresce puntando sulla gestione dei patrimoni dei clienti e sull'apertura del mercato dei capitali a favore di altre aziende. «Le imprese del vostro Paese hanno prodotti fantastici — dice Gorman, a Milano per i 25 anni di Morgan Stanley in Italia —. Vogliamo aiutarle a crescere su scala globale attraverso i mercati azionari, quelli del debito o attraverso fusioni e acquisizioni».

Le grandi banche d'affari americane guadagnano molto più delle loro concorrenti europee. Perché?

«Le banche americane hanno reagito aggressivamente dopo la crisi, aumentando il capitale fino a livelli che fossero fuori discussione. Hanno superato sei anni di severi stress test. Hanno ridotto la leva dell'indebitamento, i loro bilanci sono diventati più piccoli. Hanno affrontato molti tagli e noi stessi, come istituto, abbiamo fatto grandi progressi nel ridurre le spese. Del resto le banche americane non avevano scelta, perché il Tesoro Usa era diventato loro azionista tramite il fondo Tarp. E l'economia americana, il nostro mercato domestico, finora è stata la più dinamica fra quelle avanzate».

Invece le banche europee?

«Hanno avuto più scelta, e credo che nell'ultimo anno il mercato stia chiedendo a ciascun istituto chiarezza sulle dimensioni e il profilo dei modelli di business. Gli investitori vogliono sapere quali rendimenti sono in grado di generare le banche. Probabilmente il settore finanziario in Europa è qualche anno indietro rispetto agli Stati Uniti. Le banche americane avanzano; con cautela, ma avanzano. Molte banche europee gestiscono ancora le macerie del passato».

Alcuni istituti lamentano che la nuova vigilanza unica europea presenti sempre nuove richieste. Fa bene, o alimenta l'incertezza?

«È chiaramente parte dell'incertezza. Se le regole continuano a cambiare, come investitore non sai se la banca in cui metti il tuo denaro avrà bisogno di più capitale o no, se potrà crescere o no».

Parla delle continue richieste di cambiare i livelli di capitale?

«Sì, per questo spererei che siamo vicini alla fine del processo di introduzione di nuove regole. Credo che negli Stati Uniti più o meno ci siamo. In Europa, temo che per le banche sia dura. Hanno bisogno di chiarezza sui piani della vigilanza. Se ogni anno sono di fronte a una palla in movimento, diventa difficile indovinare la strada. Credo che tutto questo tempo dopo la crisi finanziaria, le banche meritino di sapere quali sono le regole del gioco. E che per qualche tempo non cambieranno. Tutti vogliamo che le banche abbiano abbastanza fiducia per prestare, in modo da far crescere le imprese e creare lavoro».

Teme che la regolazione diventi un obiettivo mobile?

«Be', finora lo è stato. Tutti cercano di definire come dev'essere questo nuovo mondo. Il retroterra è la più grande crisi finanziaria da cento anni, e il secondo retroterra è una ripresa economica molto tenue».

Nel 2016 stiamo vivendo alcune delle oscillazioni dei mercati finanziari più ampie e violente di sempre. Perché?

«Certe cicatrici delle crisi finanziaria non sono guarite bene. In parte, è l'incertezza prodotta dai continui cambiamenti nel panorama politico: che siano le elezioni regionali in Germania, le primarie negli Stati Uniti, l'emergere di alcuni partiti molto di destra in Europa. Tutto questo crea un'incertezza tremenda. C'è la crisi migratoria e il potenziale destabilizzante del referendum britannico sulla Ue. Poi ci sono i tassi d'interesse negativi, un concetto impensabile qualche anno fa».

Che impressione le fanno i tassi negativi?

«Come banchiere o come idea per l'economia?»

Come banchiere.

«Si mangeranno la redditività delle banche basate nelle giurisdizioni con tassi negativi, non mi sorprende che esprimano

preoccupazioni».

E come idea per l'economia?

«Be', non sono un economista, ma di certo è un esperimento. Sono sicuro che le autorità monetarie che lo perseguono, in particolare in Giappone e in Europa, credono che sia la cosa giusta per stimolare la crescita. Allo stesso tempo, è recessivo. I risparmiatori non hanno i rendimenti di cui hanno bisogno, quindi non spendono. Ma se non spendono, come la contrasti la recessione? È un po' un gioco del gatto col topo, qualcosa che non avrei creduto possibile pochi anni fa».

Allora come si contrasta la deflazione?

«C'è bisogno di più azione dal lato delle politiche di bilancio. I governi devono tornare a dare risposte. Non si può usare la politica monetaria come unico strumento. La sostanza è che il mondo sta attraversando un doloroso riaggiustamento dopo la più grande crisi finanziaria da cent'anni, e questo mette alla prova i modelli politici. Guardi la turbolenza politica negli Stati Uniti, o le pressioni sull'Unione europea. La fiducia degli investitori è alla prova, e a sua volta ciò influenza la voglia delle gente di spendere e investire. Non è ancora un circolo vizioso, ma è una stagnazione. Difficile fare mosse audaci».

Nelle primarie Usa è venuto fuori il rancore degli ex ceti medi impoveriti. Come banchiere, la preoccupa?

«Il problema della gente, almeno in America, è che il Paese va meglio dei suoi cittadini. C'è un'enorme disparità fra individui. Ci dovrà essere un'attenzione particolare ai sistemi sanitari, all'educazione, alla crescita di tutta la popolazione. Ma tutte queste idee di fermare gli scambi con altri Paesi, di costruire muri, non ci faranno fare passi avanti. Viviamo in un'economia globale, a Morgan Stanley lavoriamo nel mondo e facciamo crescere le aziende anche in Italia. Non puoi rimettere il genio nella bottiglia».

Photo by christian mange